

STRENNA 
UNIVERSITARIA

a beneficio della Cassa di Soccorso

per gli Studenti bisognosi 

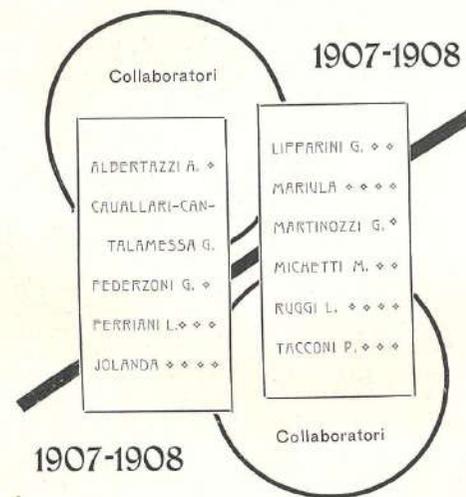
1907-1908

1907-1908



STRENNA UNIVERSITARIA

*a beneficio della Cassa di Soccorso
per gli studenti bisognosi della
R. Università di Bologna* =====



BOLOGNA 

STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

— (S. P. E.) —

Tra le aspirazioni maggiori di coloro che lottano seriamente per il bene collettivo, predomina quella di organizzare una filantropia sociale — che non deve essere monopolio di alcun partito, ma *dovere* di quanti hanno cuore — mercé cui, in modo stabile, si provveda alla vita fisica e intellettuale dei giovani, che hanno tutte le amarezze, tutte le umiliazioni derivanti dalla miseria economica, che ora logora le loro energie.

Quanti *sanno e possono* devono, con cura assidua, combattere per questo santo ideale, che è cardine di quel programma, che soprattutto mira alla rigenerazione giovanile.

Noi dobbiamo una buona volta svincolarci dai ceppi vergognosi della carità medio-evale, dalle lusinghe della filantropia di parata, che umiliano il beneficiario ed esaltano la vanità degli umanitari d'occa-

II.

Ha due potenze il mondo: Amore ed Odio.

*Disciolse l' una Artù dalle catene
di ch' io l' avea costretto; Amore in forma
di fanciulla bellissima l' ha salvo....*

*Ma breve gioia!, a cui seguirà tosto
folgore di vendetta ruinoso;
ch' altra potenza è ben il vigil odio.
Io, io son l' odio: son l' odio deforme,
pallido in faccia, e torvo sempre il ciglio.*

*Ah! tu salir vorresti i sommi gradi
dell' umano poter?... Ah! sol, vorresti
cogliere tu della bellezza il fiore
e l' essenza odorarne ebbro le nari?
Ma io perchè starmi dovrò contento,
se da voglia molesta ho il cor sommosso?
No: potere vogl' io, godere io voglio.
Tutto ruini, tutto vada a fiamme
a sangue il mondo.... E piangano le madri,
le sorelle, i figliuoli; e piangan tutti!...
ma potere vogl' io, godere io voglio.*

GIOVANNI FEDERZONI

Da un caffè all' altro caffè

I.

S'era già preso il caffè che corrispondeva per l'ospite al bicchier della staffa; ma tutti ancora sedevamo intorno alla tavola: era presto.

Mia sorella teneva fra le mani la mano dell'amica in partenza; mio padre studiava l'orario; mia madre doveva finire una lettera: la penna era vecchia e scricchiolava.

Tacevamo tutti. — Di tanto in tanto, qualche goccia che batteva sui vetri e qualche sibilo di vento portava il pensiero, già triste, fuori, nel giardino, nei vicini boschi fra le gole dei nostri calanchi grigi, che pajono di granito, in primavera, al sole, e son di melma, di melma che si sfrolla, sotto le piogge d'autunno come l' uomo.

Il nostro caro Tom cacciò il muso fra l'uscio; entrò e se n'andò dritto a Lei. Essa lo accarezzò

più del solito: teneva con le due piccole mani il grosso capo di lui pressato sulle ginocchia e con tremula voce gli andava ripetendo: « Ti ricorderai? ti ricorderai di me?... ».

Il cane drizzò le orecchie, si liberò dal piccolo giogo, ed abbaiò. Le ruote del carrettino schiacciavano la ghiaia.

Ci alzammo ed apriamo la porta. Entrò allora una folata di vento umido, freddo, che tagliava il viso. Ci voleva per lei un mantello più pesante, una mantiglia di lana che fasciasse il collo. Mia madre e mia sorella scapparono su, mentre mio padre andava a cercarsi un tabarro da inverno; l'accompagnava lui.

Nella saletta da pranzo rimanemmo soli, vicini. Io non dicevo nulla ed essa pure taceva, ma aveva alzato il velo per asciugare le lagrime ed aspettava la carezza muta che dice tutto.

Ah, dolce voluttà di una mano che può stringer la nuca e salir con le dita aperte, soave pettine, fra le chiome tepide della donna sua, onde il labbro insista e preme sul labbro e il bacio sia più lungo e più forte! Come sentivo di volerle bene! come fu donna e *mia* in quell' attimo!

Mia madre e mia sorella ridiscesero e la coprono con affettuosa premura. Non rimanevano fuori, del suo bel viso, che gli occhi... e le lagrime.

Ci fu grande scherma di saluti e di grazie. Perché mai la sua destra non era ancora inguantata? L'aveva serbata ignuda per l'ultima stretta. — E il carrettino s'avviò.

II.

Intirizzite dalla pioggia e dal freddo mia madre e mia sorella vollero subito rientrare.

Io diedi la buona notte, salii nella mia camera, mi chiusi dentro, — spalancai la finestra.

Si udivano ancora le due note alterne del cavallino che trottava giù per la valle e di quando in quando le risonanze ingrato dei mal connessi cerchi del veicolo saltellanti su la breccia. Era buio, buio. Pioveva, pioveva, pioveva. Tutto il mondo mi parve in quell'ora degno di pietà e di pianto.

Non c'erano lumi fra i colli. Qualche raro lumicino in pianura, nelle case: infermità, fatica... Qualche lumicino vagante: carrettieri fracidi, animali sventurati... — Nel cavo dei tetti, nei tubi della grondaia, l'acqua scendeva schioccando. Pure in quelle umili cose s'affissava il pensiero mio: tele spezzate di poveri ragni, stenti e travaglio di poveri passerelli...

Pauroso, nelle tenebre, il torrente mugghiava; e rubava certo, il crudele, teneri arbusti ai margini e il prezioso fascio di legna e l'animale disperso...

A letto, oh, la triste veglia! — Dove risiede l'anima? Il mio dolore aveva sede mal certa: era un languore senza fame, un'oppressione senza peso. Mi pareva che i due trepidi mantici onde noi respiriamo, — i due soavi mantelletti del cuore, — si stringessero a lui pietosamente per fargli coraggio.

— Quel bacio così lungo, quegli occhi così languidi, quella mano così aderente e così eloquente nell'ultima stretta, ardevano nei miei sensi, dominavano il mio pensiero. La coscienza del mio amore per lei ingigantiva d'un tratto: mi convincevo di amarla assai più di quanto non avessi creduto. All'idea dei giorni futuri l'animo si lacerava: sarebbero stati grigi, angosciosi, insoffribili....

Dormire, dormire,.... senza neppure sognare.

III.

Quando mi svegliai la mattina e salirono al mio orecchio, dalle stanze terrene, i rumori delle donne che si affaccendavano, d'improvviso m'aggredì il pensiero che Lei non c'era con loro, non c'era più!...

Mi vestii automaticamente, e scesi le scale di mala voglia. Avevo ancora davanti agli occhi la saletta da pranzo come l'avevo lasciata la sera innanzi: vedevo il piccolo lume rosso, triste e grandi ombre all'intorno e lei seduta laggiù, con gli occhi che luccicavano, di quando in quando, nello sguardo furtivo. Avrei voluto indugiare prima di riveder quella stanza; ma quando fui nella loggia l'uscio era spalancato e mio malgrado mi ci trovai sulla soglia.

Giravo gli occhi all'intorno come trasognato: La finestra era aperta ed un magnifico sole rideva e scherzava, entrando, con le gocce del lume, con il rosso panno della tavola.

Anche la porta del giardino era spalancata: uscii.

C'era quell'aria trasparente, che, dopo la pioggia, fa veder le cose a distanza nitide e pure; e tutte ridevano, risplendevano, con primaverile gaiezza. Gli alberi del giardino, roridi di pioggia, sacrificavano ad una ad una le loro perle ai raggi del sole, man mano che la fresca ombra fuggiva e i raggi sempre più tiepidi conquistavano il ramo. Garruli cinguettavano sui tetti della casa saltellanti i passerii e, fra gronda e gronda, ecco nel sole iridescenti risplendere i nuovi fili delle nuove tele.

Scesi al torrente, era grosso ancora, ma non faceva più paura a nessuno. Scendeva veloce, verso la pianura cosparsa di comignoli e di fabbriche e non era più la Sventura, era la Forza bella, utile, che discendeva. Le pianticelle dei margini, ghermite da un'onda, non ti sembravano più le proterve schiave di un violento, ma le umili creature che s'inchinavano rispettose al passaggio di un forte; e le istesse onde rapaci, paurose, nella notte cieca, ora, sotto un bel cielo azzurro, in lor candida spuma, lunghe schiere parevano di giovinette, che, tenendosi per mano, corressero, danzassero, cantassero un inno di speranza e di gioia per la valle in festa.

Sulla cima del monte una campana dava rintocchi, ma, per quanto fossero lenti e gravi, in mezzo a tanta luce, in mezzo a tanti colori, non erano tristi.

Ed io mi fermai allora smarrito, cercando invano nell'animo mio quella pena, quell'angoscia, che

avrebbe dovuto farmi triste per tanta parte della mia vita: non la trovavo più.... Nè sapevo più ricordare attraverso quale ordine mai, di ragionamenti e di immagini, avessi potuto discendere la notte prima a una desolazione così penosa, così profonda. C'era tanta vita da vivere ancora, tante gioie da godere, tanti fiori da cogliere e da gettare....

— E Lei? Muterà in quest'ora di animo come lo muti tu?

Questo pensiero mi turbò: non lo volevo credere, non lo potevo credere: offendeva ad un tempo la stima nel suo amore e la mia vanità, il mio orgoglio.

Ma il divo Sole, che in quell'istante occhieggiava fra una nube argentea, arguto e scettico rideva.

— Non lo credi?... Tu la vedi: puoi saperlo meglio di me. — Ridi ancora?... Dei nostri piccoli dolori forse, delle nostre piccole vite, dei giudizi nostri.... C'è di che: tu li modifichi a piacer tuo, con una pioggia di più, con una nube di meno.... Ma come è triste, tutto ciò!

E avrei continuato nell'omelia se una voce squillante di fanciulla non mi avesse bruscamente distratto da quel colloquio divino.

Era mia sorella che mi cercava e gridava:

— Vieni a prendere il caffè.

LORENZO RUGGI

CALENDIMAGGIO

*Ma che avviene la giù verso oriente?
Chi mai s'avanza per le vie del cielo?
Perchè Venere bella è più lucente,
E più roseo ha l'Aurora il roseo velo?*

*Perchè al carro del Sol, ch'è sì corrusco,
Sferza i destrieri il faretrato Amore,
E piovon perle sul novello musco,
Su i verdi campi e su le aiuole in fiore?*

*Chi s'attende? Chi vien?... — Calendimaggio
Che torna a rinnocare il maritaggio.*

*Torna a far lieta di novella prole
L'alma Natura: e lo riadduce il Sole. —*

Pesaro, 1 maggio 1907.

MARIA MICETTI

PENSIERI

LA MUSICA

La musica è ispiratrice potente; l'anima, l'intelletto ed il cuore si commuovono all'accordo di note soavemente unite; la stessa poesia non è se non pensiero musicalmente espresso.

Dante, secondo la dottrina pitagorica sostenuta da Boezio e da S. Isidoro, reputava che la musica presiedesse all'unione di tutte le cose, e quindi all'unione dell'anima col corpo.

Il sommo poeta sentiva profondamente la musica; tutto il suo poema è una mirabile armonia; e però Tommaso Carlyle lo chiamava « l'Italiano mandato sulla terra per incarnare musicalmente la religione della nostra Europa moderna ».

La bellezza è ordine ed armonia e le sfere celesti rotandó nello spazio formerebbero, secondo alcuni, accordi divini di cui l'universo sarebbe l'insieme.

Ed invero, per chi sappia sentirla, vi è musica in tutte le voci della natura: voci ora argentine ed



acute; ora cupe e profonde; ora tenui e miti, ora forti e minacciose; ora tristi e singhiozzanti, ora gaie e ridenti.

Ed elettamente lo provò Wagner che seppe col suo genio strappare alla natura tutti i suoi suoni ed estrarli nelle sublimi sue opere: lo provano i poeti che sentono canti ne l'impeto del mare e nel sibillare de' venti, nel mormorio delle acque e nello stormire delle foglie, nel fruscio delle biade e nello scrosciare dei fulmini.

La mitologia e la leggenda donarono alla musica sovrumano potere: si oscurava in India in pieno giorno il sole al canto di Mia-Tusine; si mettevano in Cina all'unisono col bambù di Lyng-lun gli uccelli e le sorgenti; si muovevano in Grecia al suono della lira d'Orfeo alberi e sassi, sospendevano i fiumi il loro corso: pel potere della cetra d'Anfione s'alzavano e s'univano le mura di Tebe; accorrevano in mare i delfini al suono del liuto d'Arione; commovevansi le deità dell'inferno al canto del marito d'Euridice; col suono della siringa il selvaggio Dio Pane alleggeriva il tormento per la perdita della fanciulla amata; sino le belve per la dolcezza della musica perdevano la loro ferocia, ed i serpenti seguivano il suonatore che li affascinava.

Storicamente, nell'antica età, tempravano i poeti il verso alla lira ed al liuto; ammorzava David, cogli accordi dell'arpa, l'ira di Saul; accompagnavano i bardi i loro canti colla cetra ed il cruth; si

valevano i sacerdoti Sali del suono della tibia per ispirare riverente timore: e venendo a di nostri, la musica di Giuseppe Verdi come elettrica scintilla faceva nel 1859 divampare la fiamma del patriottismo.

In tempi antichi e moderni la musica rallegrava le mense dei re, e de' principi, si diffondeva in teatri e nelle sale, animava i balli e le corse: i guerrieri incontravano fieri la morte al suono di marce guerresche; insorgevano al canto d'inni patriottici intere popolazioni; si riaccendevano ne' tempi colle sacre armonie gli animi alla fede.

L'indole e le modificazioni de' suoni corrispondono al genio ed al destino delle nazioni; perchè la musica ingentilisce i costumi, fa sentire più vive le bellezze della natura e della poesia, eleva l'animo a nobili sentimenti, il pensiero ad alte idee, si associa alla scienza, all'arte, alla felicità dei popoli.

— Amore e fede, ardore ed idealità, arte e poesia traggono dalla musica ispirazione ed aiuto.

Torino.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA



IL 4 LUGLIO 1907

*Sorge da i pini di Caprera un grido:
— Nacque or cent'anni quei che dorme qui!
Narralo, o mare, tu di lido in lido
ai due mondi cui sacro è questo dì. —*

*E il grido vola, e nell' Europa intera
di Garibaldi il fremito ridesta;
levasi Italia inebbriata a festa,
ed America esulta a ripensar....*

*Ma più lontano, in un deserto scoglio,
l'eco s'abbatte e in ululo rimbalza:
una figura di gigante s'alza,
tese le braccia desolate al mar.*

*L'ossa a Parigi, ma dannata larva
è a Sant' Elena ancor Napoleone:
ei rinnegò la madre sua, Ragione;
essa in eterno lo recluse là!*

*Ed or pe' l lido solitario errando,
l' orecchio tende e dai selvaggi flutti,
mobile plebe d' ogni mare, tutti
coglie i responsi che la storia dà.*

*E chiede ai venti: — Di mie tante imprese
nell' ampio mondo che mai vivo resta? —
Ahi! così vasto umano inno di festa
il mio nome giammai non suscitò!*

*Garibaldi! miracolo di Roma,
che t' accese a ridarle il Campidoglio!
Da questo, tormentoso, il pio tuo scoglio
sempre invano fremendo invidierò!*

*Tu, veramente, Tu soltanto fido
restasti al nume del latin valor:
domati i mostri al tuo solingo nido
ritornavi, sublime agricoltor!*

*E per te nubi non avrà la Gloria;
d' ogni eroica virtù simbolo sta
il tuo fulgido nome; e nova istoria
da te principio, o guerrier santo, ha già!*

GIUSEPPE MARTINOZZI

VAS MISTERII

« Ed Ella odiò la luce e volle piuttosto
la tenebra, perchè nella luce fu l' errore ».

(Vangelo - GIOVANNI: III, 19).

Lentamente dal cielo un po' velato la giornata
canicolare declinava, come' stanca del troppo lungo
ardore.

Lentamente l'ombra curva stendevasi giù per
il lieve clivo dei giardini giungendo insino al mare,
che acceso dalle fiamme di vespero sprizzanti fra
la vaporosa trama della nuvolaglia, ampio e falcato
splendeva.

Sui giardini vastissimi, le grandi porte a cristalli
istoriati di una sala a terreno del palazzo estivo si
affacciavano, ed erano, in quell' ora di crepuscolo
pomeridiano, spalancate.

Dentro, l'ampia sala dagli arredi classici e dai
pallidi addobbi, tra la mezza luce vespertina, pareva
vieppiù languire nelle tinte languenti.

Aulivano in larghe vasche d'argento, erette su svelti tripodi, e cesellate alla maniera degli antichi orafi fiorentini, folte masse di gardenie dai densi calici, candidi come pezzi di neve.

Aulivano i candidi fiori estivi, esalanti profumi di sottili ebbrezze, pari ai profumi del sacro elleboro nei templi delle antiche sibille vaticinanti, e parevano quegli acuti effluvi accrescere la soffocante afa dell'ora bruna, dentro l'ampia sala.

* * *

Ella, accasciata sopra una rigida poltrona medioevale di damasco giallo, tutta bianca nella squisita veste, tutta bianca nel volto di passione, teneva le piccole mani diafane insieme tessute sui ginocchi, e i grandi occhi a terra fissi. Occhi tenebrosi, remoti nei cavi cerchi d'ombra e di mistero, sotto la fronte esangue dalla sibillina piega.

Egli, dritto dinanzi a lei, le braccia in croce sul petto, la faccia sconvolta, muto scrutando il bruno capo incline, ansioso attendeva dalla arcana bocca, una parola di novella fede...

Nel silenzio, che durava incredibile, i minuti contati dal monotono palpito dell'orologio, inquadrato nel petto di una sfinge d'oro grezzo, parevano aprire a grado a grado, fra quei due taciturni, smisurati abissi. Forse essi, nel loro segreto di angoscia, a vicenda imploravano di rimanere sempre muti

così; veramente incapaci di profferire più sillaba, come per improvviso colpo di malore.

— Pure, Egli era tornato rapidissimo di lontano, assai lontano, dove gravi ragioni lo trattenevano, e dove già un'attossicata freccia di sospetto l'aveva raggiunto e ferito, ed era tornato solamente dietro un supplice insistente appello di Lei... Perchè lo aveva Ella dunque richiamato per tacere, tacere; così crudamente tacere? —

Esalavano le candide gardenie, dalle larghe vasche d'argento i profumi di sottili ebbrezze, dentro l'ampia sala dai classici arredi e dai pallidi addobbi; fuori, nei giardini vastissimi digradanti fino al mare in lieve clivo, tutta la magnifica fioritura estiva imbalsamava la nebulosa sera.

Mentre il silenzio incombente permaneva, svolta da magistrale esecuzione sopra un pianoforte veniva da una villa vicina, attraverso la queta oscurità, la mestizia di un « Erotich » di Edward Grieg. Melodia dolorosa, scendente alle anime trafitte quale lenta agonia.

— Che mai, nella nebulosa sera di eccessivo ardore diceva la dolorosa musica? Chi mai esprimeva in essa mirabilmente così l'interno schianto? —

I due spiriti inquieti nell'occulto tormento, uguale e diverso, chine le fronti, ermetiche le bocche, udivano quella musica, che alle loro cure struggenti si fondeva, e in essa si assorbivano, e con essa silenziosi e segreti piangevano.

— Vana, vana luce di perduti incanti, rievocata dalle soavità melodiche; vani, vani ricordi di giorni che non sarebbero tornati mai più! —

* * *

Passavano i minuti, taceva la stanza nella cupa ombra crescente; tacevano pur sempre le amare bocche; anche il suono del pianoforte taceva. La divina musica dell' « Erotich » di Edward Grieg aveva cessato di diffondere attorno il mesto incantamento.

L'orologio nel petto della sfinge d'oro grezzo batteva, rompendo unico la tetra taciturnità.

Nei giardini odoriferi non muoveva foglia, nemmeno tra le più agili; tutto pareva tenere della grevzza dei marmi; tutto pareva sottostare a una lapidea immobilità.

Finalmente, in un supremo impeto di ribellione contro sè medesima, Ella sollevò i grandi occhi tenebrosi, e vedendo gli occhi azzurri e limpidi di Lui penetrati di doglia ineffabile sopra di Lei fisi, e il dolce volto giovanile decomposto, tosto li riabbassò.... Ebbe paura; rabbrivì tutta intera, e più che degli occhi dolenti e del volto decomposto, ebbe paura del tremito infrenabile che agitava le labbra mute.

Oh; quelle labbra vermiglie, quasi di fanciullo, agitate dall'incessante tremore, e senza parole, Ella non le avrebbe dimenticate più.

— Perdonate! — mormorò Ella poi, in un sospiro dal profondo, china la fronte come innanzi a un altare, nascosta tra le mani la faccia — Perdonate! —

— Quella, quella era dunque la prima, la sola parola, che Ella doveva dirgli rivedendolo dopo la lunga assenza? Solamente per dirgli quella tristissima parola rivelatrice di male, Ella lo aveva invitato al ritorno?

Dunque tutto era vero; tutto orribilmente vero? —

Così pensò il cuore dolente; ma suggellata rimase la bocca.

Allora Ella, sotto quel plumbeo silenzio che le sferzava le vene, premendo le piccole mani diafane insieme tessute sopra i ginocchi, una contro l'altra a straziarle, adagio e a larghi intervalli, quasi che ogni parola le lacerasse le carni delicate uscendole dalla bocca convulsa, cominciò il grande *confiteor*.

* * *

Rare, gravi, come gocciole di sangue grondanti da piaga che cominci appunto a sanguinare appena aperta, caddero le prime sillabe, le prime parole dalla bocca convulsa; bocca di enimma pure nella spontanea confessione; e mentre Ella poté così volontariamente infiggersi e sostenere fino all'ultimo quel martirio, da una nera nube d'uragano, avanzatasi fulminea sulla vaporosa trama delle altre, cominciarono anche a cadere sopra i giardini spesse

e dense goccioline di pioggia; tepide come lagrime; scroscianti sul frascome della boscaglia pari a grani di grandine.

Scrosciavano le spesse goccioline di pioggia sul frascome, sui cristalli, sui marmi, e fra i clangori dello scroscio violento, un nome, un nome uscì dalla convulsa bocca; un nome, confessione di colpa, che insieme sembrò di odio e di disgusto; un nome che le migliaia di goccioline calde come lagrime parvero ripetere, susurrandolo misteriose all'infinito, a ogni ramo, a ogni foglia, a ogni fiore. Il nome a cui la femminile fragilità aveva ceduto, vinta da chi sa quale fatidico potere....

Egli, immobile e muto udì quel nome; gelo, morte dell'amore e della fede; quel nome che l'anima spasimando attendeva; già sospettato forse nella tortura delle gelose ansie, là nel lontano paese.

Mai l'anima, mai avrebbe trovato più l'oblio di quel nome e di quel tetro istante, in cui Ella lo aveva proferito.

No, l'anima mai più avrebbe trovato l'oblio dell'anima crudele, chiuso in quel cuore di donna amante e infida.

Caduto nei baratri del tempo, attraverso infinite vicende di esistenza, quell'istante tetro, in cui Egli, giovanissimo, aveva bevuto stilla per stilla la più amara delle amarezze dal calice d'ambascia, che la fatalità gli aveva colmo nella forzata assenza, Egli non lo avrebbe dimenticato più.

Immemore avrebbe Egli certo potuto divenire di tutto il male e di tutto il bene che gli uomini gli avevano fatto, e gli farebbero, e di ogni altra cosa mortale; ma di quel nome, di quell'istante, e di quell'anima crudele, mai, mai, mai.

Ella taceva adesso esausta, dopo il supplizio della confessione, tuttavia seduta sulla rigida poltrona medioevale di damasco giallo.

— Alfine, alfine, oh Dio; Ella aveva trovato la forza per parlare, sollevando così il peso enorme che le schiacciava il cuore come un macigno!

Alfine, alfine, oh Dio; Egli sapeva; tutto sapeva ora, tutto, tutto. Chi sa? Non era Egli forse buono e misericordioso al pari di un angelo? —

Le voci della pioggia, che, cessata la violenza del primo impeto, scendeva mite, pareva seguitassero fuori la lagrimosa querela, susurrando misteriosamente ai rami, alle foglie, ai fiori, il nome d'odio e di disgusto.

Il tragico silenzio e la lapidea immobilità di Lui, dritto a braccia in croce sulla snella persona, non mutavano. Nessuna cosa al mondo avrebbe forse sciolto mai più quel dolore muto.

Passarono altri minuti faticosi, struggenti.... Ella manteneva china la fronte esangue, solcata dalla piega sibillina; aspettando Ella adesso da Lui una parola di grazia, di rigenerazione.

— Potessero, potessero quelle labbra suggellate dischiudersi a un breve motto di dolcezza; a una sillaba, a un murmure soltanto.... Potesse il gesto delle disciolte braccia accennare il perdono. —

Ma i minuti passavano, e l'immobilità silente non cessava.

— E se egli non parlasse; se Egli non volesse parlare più; mai più? Allora bisognerebbe morire; morire domani, oggi, subito. —

Senza domani era la giornata che Ella sognava; se una novella giornata avesse potuto sorgere ancora in quel silenzio tragico.

E lo sguardo smarrito di Lei seguiva intanto, sul bianco smalto dell'orologio inquadrate nel petto della sfinge d'oro grezzo, la sfera che in passato l'amante, nel desiderio intenso di rimanerle ancora da presso, più volte con la mano furtiva aveva tenuto.

— O sfera, sfera, corri!... —

E la sfera giunta alla precisa ora, l'ora lentamente scoccò.

Seguironsi alti e nitidi i lenti squilli dal petto della sfinge d'oro grezzo, e i *due* a un tempo a quegli squilli trasalirono.

Poscia Egli ebbe un brusco movimento; un gesto rude, scattante, quasi d'automa.

— Voleva andarsene; a che rimanere ancora? Voleva fuggire; fuggire subito, là nella immensa distanza, di dove non avrebbe voluto essere tornato

mai. Dove lo aveva condotto prima e tratto poscia, un destino di eterna maledizione. —

A quel movimento, a quel gesto, Ella protese tutte due le braccia, in attitudine di suprema implorazione.

— Rimanete, vi prego; rimanete alcuni minuti, alcuni secondi ancora qui. Saranno gli ultimi; gli ultimi in tutta la vita, pensate? Dopo non ci rivedremo più; mai più. La solitudine in cui io rimarrò...; non sorridete; no, non sorridete; mi fa spavento! —

Ella supplicava, gemeva, umilmente, pianamente; interrotta a quando a quando nel suo affannoso dire da singulti infrenabili, sempre contorcendosi una con l'altra le piccole mani.

— Rimanete, rimanete; non andatevene per pietà di me! Abbiate misericordia; ve ne scongiuro; fate che questa ultima larva di sogno duri ancora qualche secondo prima di svanire per sempre, e piombarmi nelle tenebre eterne. Oh, non sorridete amaramente di nuovo così, con quelle vostre labbra fiere e mute; cotesto sorriso silente è una tortura insostenibile. Non vedete come soffro? Quando si patisce, quando si spasima così, non si finge, non si mente, no, no. Eravate lontano; tanto lontano, e da troppo tempo, ahimè! Perché ve ne andaste voi allora; perchè mi lasciastè sola? La lontananza è fatale; fatale!... —

Sostò un momento; un singulto parve soffocarla, poi subito, ripresa dal terrore della fuga di Lui, ricominciò con novella energia, quasi veemente:

— Sentite? avevo sperato, follemente sperato, fino a poco fa, che voi, a tutto e a tutti maggiore e diverso, avreste, sapendo spontaneamente da me, potuto perdonare. Ma adesso invece comprendo come ciò non possa essere. Adesso so che tutto è finito; tutto è perduto; e non spero più nulla. I vostri occhi troppo eloquenti, la vostra bocca troppo chiusa, mi dicono che tutto è irrevocabilmente perduto per sempre; ed è giusto; è giusto. Ah, perchè, perchè mai mi lasciaste?...

Rimanete, rimanete; non andatevene, non andatevene ancora, no, no, per carità. È un'elemosina di pochi secondi che vi chiedo; che imploro; null'altro. Fate come se concedeste una stilla d'acqua, una sola, da una vostra tazza colma, a un assetato morente. —

Anelante, perduta, guardò attorno.

— Siamo oramai al buio completo; è vero; è vero; e voi forse avrete bisogno di luce. Ora chiamerò qualcuno, attendete; ora anzi io stessa darò luce; molta, immensa luce; ma pazientate un attimo. La luce apparirà in breve; apparirà; ma vedrete, essa ferirà i vostri occhi come ferirà i miei. Troppo, troppo lunga fu questa giornata di ardente angoscia, nella ardente luce, per noi. Oh, troppo, troppo! L'ombra sola è propizia ai dolenti e tali noi siamo... Io penso al riapparire di una luce qualsiasi su questa terribile sicurezza nostra del crollo assoluto di tutto, e vi penso con terrore. La luce sarà da

oggi odiosa per me; io non avrò più altra ansia che di tenebre. —

Piangeva adesso parlando a scatti, con lagrime cocenti che le scorrevano come rivi giù per le gote pallide; il solco sibillino sulla fronte esangue erasi approfondito.

— E anche voi odierete forse da oggi la luce; anche voi la odierete al pari di me; al pari di me ve ne sentirete ferito alle pupille, come da strali acuti; anche voi non avrete più ansia che di buio, e la vostra bocca come la mia non saprà forse sorridere mai più. —

Tacque senza più un filo di lena per proseguire; smorente quasi stesse per venir meno. La testa stanca, con la copiosa chioma scomposta, le si rovesciò di peso sulla spalliera della rigida sedia medioevale.

La sibillina piega della fronte, appariva livida; quasi una stimmate.

— Pure voi, voi sola foste a generare questi tormenti; a infiggere alle nostre anime queste mortali pene! Voi, voi sola foste a tradire le promesse; voi sola a dare alle nostre giovinezze, avidi di esultanza e di sole, l'ansia infinita delle continue tenebre, l'odio perenne del sorriso? —

Così gli occhi del silente; i limpidi e dolci occhi azzurri, dalla guardatura d'ineffabile doglia, mentre

la vermiglia bocca quasi di fanciullo, rimaneva suggellata, dissero; con la febbrile espressione incidendo le parole sillaba per sillaba.

— È vero, è vero — gemeva la convulsa bocca d'enigma.

— Pure, voi, voi sola foste a togliere a entrambi la pace per *sempre*; voi che sul bacio dell'addio avevate giurato per *sempre* la fede al cuore, che, forzato alla cruda separazione, già pensava, su la religione di quella fede, alla divina gioia del ritorno? —

— È vero, è vero — ripeteva il gemito — Maledizione; maledizione! —

— Perchè; perchè dunque, se voi sola foste a spergiurare e a tradire, perchè adesso piangete e maledite? —

— Lo so io forse? — disse la fioca voce, che parve sorgere dai cupi gorghi dell'essere — Lo so io forse? —

E i tenebrosi occhi remoti ne' cavi cerchi di ombra e di mistero, dentro pareva riflettessero l'effigie di morte nella vita, mentre fascinati sostenevano la incisiva eloquenza dello sguardo azzurro d'ineffabile doglia, che inesorabilmente accusava.

— Mai, mai le anime potrebbero trovare l'oblio; mai, mai l'oblio potrebbe dare tregua alla pena dei cuori. —

* * *

Ella aveva riconfitti a terra gli occhi, e ritessute insieme sui ginocchi le piccole mani diafane. La

bruna chioma dai corruschi bagliori, scinta scendeva sugli omeri incurvati.

La vaga giovinezza, in quell'ora di tormento, appariva quasi consunta.

Nel silenzio oscuro dell'ampia sala, i minuti contati dal monotono palpito dell'orologio, nel petto della sfinge d'oro grezzo, parevano approfondire ancora gli smisurati abissi, già dianzi aperti fra *que' due*.

Umile, supplice fino alla viltà, dopo una lunga pausa, sospirò la convulsa bocca d'enigma un'ultima parola. La parola proferita prima, nella fiamma di speranza non ancora estinta.

— Perdonate! —

Fu come se la convulsa bocca, insieme a quella parola di suprema viltà, esalasse la vita.

Tutte si scossero in un vasto susulto le fibre del silente, all'urto di quella ultima parola, lieve come l'estremo alito di un moribondo, quasi fosse invece un urto immane. Tutti gli si contrassero i muscoli del volto in uno spasimo evidente di lotta, di schianto, di disperante esitazione. Poi susulto, lotta, schianto, disperante esitazione, non ebbero che la durata palese di un baleno. Quel baleno dileguatò, il silente, rigido, automatico, imperscrutabile, uscì da una delle alte porte a cristalli istoriati nei vasti giardini; senza rivolgersi mai ne discese il lieve clivo, fra le aiuole fiorite; giunto al fitto della boscaglia, digradante fino al mare;

figura drammatica di insostenibile sconforto; vi penetrò, scomparve...

L'orologio nel largo petto della sfinge d'oro grezzo dentro l'ampia sala tenebrosa e muta, batteva, batteva con il ritmo cadenzato, quasi fosse il palpito del cuore della sfinge stessa.

Fuori, le voci delle amare acque marine, lontane, oltre i giardini aulenti, dove la pioggia che più non scendeva aveva lasciato le fragranze accresciute, pareva cantassero inni elegiaci sulla *breve favola finita*....

Bologna, dicembre 1907.

MARIULA



LA ZINGARA E IL FAUNO

— NOVELLA —

La notte prima della partenza, gli uomini della tribù andarono sotto la finestra del carcere ove stava rinchiusa una delle loro compagne, e si misero a cantare.

La prigioniera non dormiva; ma stando sdraiata sul suo giaciglio vedeva per la inferriata splendere le stelle e cercava di indovinare il suo destino. Quando sentì il coro dei compagni, balzò con un grido, si arrampicò su la finestrella alta e stretta, e intuonò anch'essa una canzone.

Cantavano essi il rimpianto per la rinchiusa; e, costretti a partire dai duri uomini civili, le promettevano di non dimenticarla. Poi gli altri tacquero, e il capo, fingendo di cantare, le disse:

— Partendo, noi ti lasceremo nei bivii il *pateran*. Svelleremo un ramo, e lo porremo con le fronde rivolte verso la strada che percorreremo. Così, se

sarai liberata presto, ci potrai raggiungere senza fatica. Ma se gli uomini del villaggio ti terranno rinchiusa a lungo, noi torneremo fra un anno, a primavera, con le rondini nostre sorelle. —

Ed ella interruppe, dall'alto della sua prigione:

— Con le rondinelle io aspetterò il ritorno degli zingari. Salutate mia madre.... —

Gli abitanti del paese udirono lo strano colloquio fra la donna dritta su la finestra della torre e gli uomini che la salutarono dalla via. Ma non intesero nulla; perchè l'armonioso linguaggio degli zingari era loro ignoto.

All'alba la tribù si mise in viaggio sotto i castagni e scese verso la valle. Gli uomini erano vestiti di velluto, con gli stivaloni fino al ginocchio e i bottoni simili a sonagli d'argento. Le donne erano coperte di cenci, e portavano i figliolini sulle spalle. Al primo bivio, il capo tagliò con il coltello un ramo di quercia, e pose sul margine di un fosso il segnale. E così fu per alcuni giorni. Poi, come la donna non arrivava, i compagni si rassegnarono, ed aspettarono il ritorno della primavera.

Ma non si rassegnava la reclusa al proprio destino; e trovava solo nel canto qualche conforto. Era venuto l'Aprile; e l'aria piena di aromi le faceva sognare le notti passate sotto la tenda, in mezzo ai boschi selvaggi, con l'amore, con l'amore! Da quanto tempo ella non aveva sentito il suo esile corpo quasi troncato dalla furia dei suoi bei maschi bruni e barbati?

Finalmente il giorno della liberazione spuntò. Una mattina, il carceriere entrò nella sua cella e le fece cenno di seguirla. In una sala severa il giudice l'aspettava. Ziriam tremò come il condannato davanti alla forca. Ma il giudice la guardò con aria benevola, e disse:

— Tu non sei la ladra che sospettavamo. L'anello della moglie del Podestà è stato trovato. Tu sei libera. Va. —

Ziriam capiva a stento la lingua degli uomini civili; ma quelle parole erano tanto aspettate, che ella le intese subito, e si precipitò per baciare le vesti del giudice misericordioso. Ma il carceriere la trattenne; ed essa allora domandò:

— Dove debbo andare? I miei sono molto, molto lontani.... —

Il giudice non rispose, e chiamò un altro accusato. La zingara fu messa alla porta; ed i monelli subito le corsero intorno e cominciarono a gridare. Ma l'aria libera e pura le comunicò una tale gioia, che quasi ella non se ne avvide. E s'avviò verso il bosco, saltando come una pazza.

La turba dei fanciulli la seguì e la raggiunse nella radura contornata di querce dove la tribù aveva avuto dimora. Restavano ancora i buchi dei pioli a cui erano state legate le tende, e le tracce del carbone che aveva servito a cuocere i cibi e ad ammolliare il rame per il lavoro. Ma gli uomini e le donne e i fanciulli erano partiti; e camminavano da due mesi

già in lontani paesi, sui grandi fiumi o sul mare.... Sedette cogitabonda là dove era stata la sua tenda; e poichè i ragazzi la infastidivano e cominciavano a tirarle qualche sasso, ella pronunciò contro di loro uno scongiuro, e li fece fuggire più pallidi della morte.

Rimasta sola, Ziriam pensò al *pateran*, e con un grido di gioia infilò il viottolo per cui ella sapeva essere partita la tribù. A tratti, dove non erano i castagni, incontrava grandi macchie di acacie fiorite. Il profumo l'inebriava e le entrava per le nari come un filtro d'amore. Pensò a Rigo, al suo Rigo, al suo prediletto, che ora forse ne preferiva un'altra; pensò a tutti gli altri che l'avevano avuta e lodata per la bellezza. Così pensando giunse al bivio e cercò. Il *pateran* non c'era. Due mesi erano passati; e certamente qualche villano, veduto quel ramo svelto, lo aveva preso per il suo focolare. Lontani! lontani! Sotto altri cieli, con i loro amori, con le loro canzoni! Disperatamente, come se essi l'avessero potuta udire, ella gridò il grido del richiamo, lugubre e lungo:

— Cu.... cù.... cu.... cù....

Non le rispose altro che uno scroscio di risa. Si volse impaurita, e vide un vecchio appoggiato ad una zappa.

— Ti hanno liberata, zingara? — le chiese. — I tuoi compagni non ci sono più. Dove anderai?

— Non lo so; — rispose Ziriam. — E il vecchio, che aveva una faccia maliziosa e glabra, soggiunse:

— Morirai di fame. Vuoi venire a guardare i miei porci? —

L'avarizia parlava in lui, perchè un guardiano costava, e alla zingara egli avrebbe dato poco pane. Ziriam accettò, pensando di aspettare così la primavera e il ritorno dei suoi.

Il vecchio aveva quattro figli, alti e robusti. I primi tre avevano le loro donne e i loro figlioletti; il quarto era ancora adolescente, e Ziriam subito se ne innamorò. Ma chi si curava di lei in quella casa? Ella c'era solo la sera per la cena, quando i porci dormivano. La grande famiglia sedeva tutta attorno al desco, e il capo scodellava la minestra fumante. Ma la zingara restava accoccolata presso il focolare, e si contentava degli avanzi. Beniamino non la degnava nè pure di uno sguardo. Egli aveva la carne bianca e una bella barba bionda e ricciuta gli incolorava il giovane volto. La zingara era color del rame, aveva i capelli lisci arruffati, ed ignorava l'uso dell'acqua e non sapeva che la nettezza vale più di cento filtri amorosi. Così sudicia e cenciosa, tutti la consideravano come una cagna.

Ma il suo sangue ardente le bruciava le carni e le martellava nei polsi. Forse, non tanto ella amava il giovane che non era della sua tribù, quanto l'amore, lo stesso amore, che un tempo, sotto la tenda, era per lei così furioso e copioso. Maggio era finito, ma la montagna, l'aria, era ancora pura e fresca. Ziriam cercava di obliare la sua pena correndo per le selve come un'invasata, stancando con la fatica l'ardore del sangue. Un giorno, mentre gli animali pascola-

vano in una radura acquitrinosa, la zingara saltò, saltò attraverso a una folta macchia di quercioli e giunse su la vetta del monte. E riconobbe l'amatore.

Egli era là da tempo immemorabile, rispettato dagli uomini e dalle bufere, creduto dai tempi più remoti una bella imagine del demonio. Era all'incontro una erma di Fauno bellissimo, con la barba ricciuta e giovanile, i capelli lunghi e ondulati da cui emergono su la fronte i due cornetti della profezia. Ziriam non conosceva la mitologia, ed era assai superstiziosa; così che credette di essere davanti all' imagine del diavolo. E fuggì gridando come un' ossessa.

Ma la notte egli le apparve in sogno sotto le vesti di Beniamino. E le disse:

— Perchè mi fuggì? Io sono una creatura benefica e sola. Gli uomini non credono più in me e adorano un Dio morto su la croce. Io sono derelitto; e la serenità ch'è scolpita su la mia fronte è oramai menzognera. Le donne mi fuggono, e vedendomi da lungi si fanno il segno della croce. Ma tu che non hai nessuna religione e credi solo negli spiriti della terra e del cielo, vienimi a consolare. Tu sei una creatura libera e selvaggia. Io ti amerò. —

Ziriam si destò a metà della notte con la fronte ardente e le fauci aride. Dormiva su un mucchio di fieno, nella stanza vicina al porcile. E proprio in quel momento Beniamino usciva dalla sua camera per recarsi a un convegno amoroso nella campagna.

— Beniamino! — gridò la zingara balzando dal suo giaciglio, urlando per il desiderio, gittandogli le braccia al collo con un impeto furibondo.

— Aiuto! Aiuto! — egli urlò, non pensando che quella cagna schifosa fosse capace d'amore, credendo di essere assalito da una nemica. E col coltello che recava seco per difesa, la trafisse.

Ziriam uscì di corsa, mentre la casa si riempiva di tumulto e di grida. Con la veste si comprimeva il petto, donde il sangue sgorgava. E corse, corse, su per la selva e per l'acquitrino, e per la macchia dei quercioli, verso l'amatore che le era apparso in sogno e l'aveva invitata ad amare.

Come poté ella giungere là in cima, per i sentieri segnati col suo sangue? Ma giunse, e si avvìngiò al collo dell'erma, la baciò a lungo sulla bocca, e cadde a terra sfinita di forze.

Ecco: la vita sfuggiva col sangue per il petto squarciato. Dov'erano i suoi compagni? Vide il piccolo accampamento e le tende variopinte sotto la luna. Dormivano, tacevano. Ed ella moriva, lontana e sola. A primavera sarebbero tornati con le sorelle rondini; ma non avrebbero trovato la rondinella dispersa....

Ma l'antico iddio rinchiuso nel sasso mantenne la promessa. Uscì dal freddo marmo, circondato di luce meravigliosa, e si chinò su la moribonda, e la baciò; e fu così dolce in lei la voluttà, che con quel bacio morì.

GIUSEPPE LIPPARINI



A UN VETRO DI MURANO

* * *

Fragile coppa, nata dal soffio di un petto vigoroso e dall'ardore di una materia infiammata, che ora t'ergi limpida e fredda sull'agile stelo in curva circolare piena di grazia, come una corolla: fragile coppa color d'ambra e di sole che rechi nel vetro, a guisa di un ricordo fedele e d'un sogno antico, l'ondoleggiare delle acque tranquille fra le quali sei emersa, tu eri creata per l'ebbrezza, per la gioia, per i simposi, ed ora sei sola!

Sei rimasta sola, unica superstite della tua stirpe delicata che inghirlandava teo i conviti ai quali non puoi più partecipare, disparata e soletta come ti trovi, o coppa bella color d'ambra e di sole.

Ma io vorrei sapere quali memorie si mescono alla tua anima di luce, o fragile cristallo prezioso, nato per la gioia. Io vorrei sapere quali dita strinsero prime il tuo stelo che si delinea come una

piccola anfora e che è rimasto bianco, quasi impalidito da un contatto. Io vorrei sapere quali labbra si accostarono prime al tuo calice, o inanimato fiore di voluttà che ti avvivi quando ti alzo di contro alla luce quasi nel risvegliato ricordo di un lontano piacere.

Erano pure quelle mani e monde quelle labbra? Labbra materne, labbra virginali, labbra amorose, labbra eloquenti? A che ideale fosti levata inneggiando? A quale felicità?

Tradisti tu, miracolo di semplice arte, la fede che s'adunò in te, il patto che stringesti, l'atto augurale a cui partecipasti?

Sparirono le tue sorelle, ministre come te di letizia, e sei rimasta sola. Premio o castigo non so. L'anima tua di vetro è limpida, pure non vi leggo il tuo passato: io non vi scorgo che l'ondoleggiare immoto dei flutti fra cui nascesti, come una memoria fedele, un sogno antico, un doloroso rimpianto.

Qual'è, dimmi, la magica virtù che concorse alla tua formazione, perchè tu, o nata da un soffio, e così fragile che il minimo urto basterebbe a frantumarti, tu possa durare sulla distruzione di tante cose che si credevano più solide di te: oltre tante vite che si credevano più lunghe della tua?

Ma come tutte le longevità prolungate oltre i termini del giusto, tu sei deserta e sola — tu creata per la gioia — e languì accidiosa e vuota, tenero triste avanzo del passato. Non più spumeggeranno

in te i vini rubicondi e dorati: non più mani vibranti ti solleveranno con voci di giubilo: non più s'appresseranno al tuo orlo labbra eloquenti e amorose. Fra pareti date al lavoro, tu vigilerai la mia sorte e i miei sogni che ti somigliano, fragile coppa nata da un soffio e da una fiamma, che nella tua limpida anima serbi un ricordo fedele e un ideale antico: o nata per la gioia e superstite di morte, che dovevi infrangerti e non ti sei infranta: o solitario calice purificato che non darai l'ebbrezza mai più.

JOLANDA





Avete la tosse?

Preferite le

Tavolette anticatarrali

 **di S. Antonio**

Specialità della premiata Ditta
Chimico-Farmaceutica



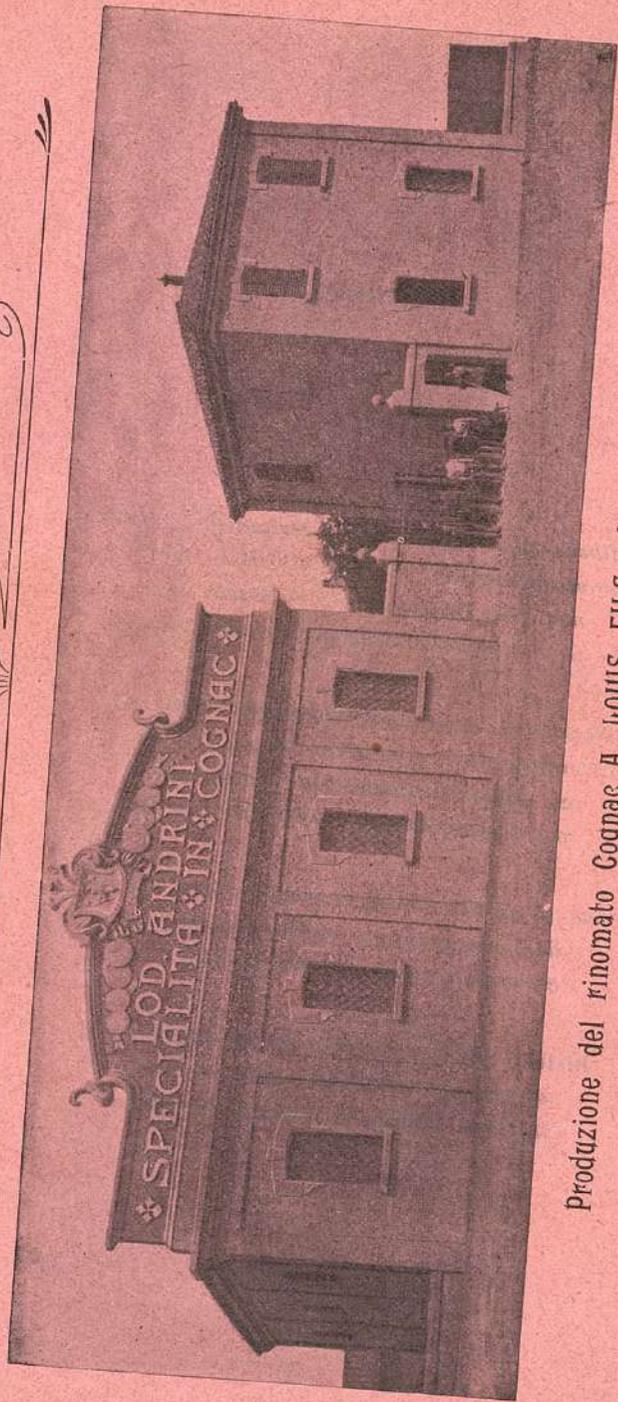
MICHELE ROSSI di LUGO

Casa fondata nel 1837

Due anni di vita ❁ **Due anni di trionfo**

Sei Medaglie d' Oro

Si trovano nelle primarie Farmacie



Produzione del rinomato Cognac A. LOUIS FILS - LOD. ANDRINI - Bologna

Ad una cicala morta

*Sei morta ; alfin taci ;
La breve tua vita
Si spense ; or t' en giaci
Per sempre ! Hai finita*

*La triste missione
Che il fato ti diede,
L' amara canzone
D' amor senza fede !*

*Finito hai quel canto
Che al cielo lanciavi
In note di pianto !
Finiti i soavi*

*Ricordi del core!....
Chiamavi l' Aurora,
Rispose il Dolore
Colpendoti ancora*

*Con l' arme insidiosa
De l' arco suo fiero....
Oh! povera cosa
Vestita di nero!....*

Pesaro, agosto 1907.

MARIA MICHETTI



LA PIPA

A parte qualche piccolo disturbo, la vita coniugale della signora Tisa e di Carlino era stata sempre, per non breve ordine d'anni, vita felice. Di ciò aveva dato ragione prima di tutto un fatto incontestabile: la signora Tisa comandava e Carlino ubbidiva. Ma a Carlino era così agevole ubbidire! Placido di mente e di cuore, egli aveva ritemperata la sua pacifica natura alla norma dell'ufficio, in cui pazientava per molte ore del giorno. E rincasando, ogni giorno trovava da spassarsela negli ordini della moglie, la quale sopperiva alla mancanza di figliuoli con l'amore della casa. Oh la nitida casetta, in cui tutte le cose parlavano ai loro occhi, se non ai loro orecchi, con sembianze amichevoli e servizievoli! Carlino vi faceva di tutto: da tappezziere, pittore, muratore, falegname; incollava, stemperava tinte, cementava, segava, inchiodava. Senza dire del giardino. Poiché

allietava la casa un terrazzo con garofani e gerani, gaggie e cardenie; e di qui il piacere per la signora Tisa, di potare e trapiantare; e di qui lo svago, per Carlino, di inaffiare e trasportar i vasi or al sole or all'ombra, come volevan le stagioni e l'esperienza.

Però a così grato e lieto vivere conferiva un vizio di Carlino. Quanti sigari toscani inceneriva quell'uomo dabbene! Quanti pacchi di tabacco di terza qualità! Egli fumava zitto zitto anche allora che la moglie aveva i nervi eccitati, per qualcuna delle contrarietà che il destino non risparmia a nessuno al mondo. Ma lui, Carlino, non si doleva di nulla; neppure del capo-ufficio. E poco desiderava. Solo talvolta, mostrando le pipe d'ogni sorta e misura che, appese alla parete della camera da pranzo, componevano il trofeo della sua gloria, mormorava:

— Una pipa perfetta non si trova!

— Si trova! si trova!

Incredibile ma vero: chi disse così fu, un giorno, il capo-ufficio! Quel cavaliere terribile, che non permetteva a nessuno di fumar nella pipa, in ufficio, pretendeva averla scoperta lui l'araba fenice! Non solo; ma da solido piemontese egli volle accompagnare alla parola il fatto; e indi a poco donò la fenice al subalterno, ch'era ben degno di così rara prova d'affetto e di stima.

Magnifica! stupenda! imponente! Una pipona! Ricevendola, Carlino parve fin ritenerla superiore a' suoi meriti; ma innestatavi la cannuccia e imboccatata, andò a specchiarsi e si tranquillò. La sua faccia rotondetta e rosea riceveva da quella macchina sospesa alla bocca un'apparenza di austerità solenne, quale non s'era mai immaginato di poter assumere.

La pipa veniva — nientemeno! — da Monaco; era di spuma, e non so che invenzione vi sosteneva il tabacco permettendone lo scolo senza ristagno. Perfetta! Sublime! Ideale!

— Credo che lei saprà annerirla per bene — disse severamente il cavaliere.

— Cercherò....

— E una di queste sere verrò da lei, a vederla fumare e a ber una bottiglia del suo vin bianco.

— Grazie! Troppo onore! — ripeteva Carlino tutto confuso; irradiato, per la prima volta in vita sua, dall'ideale.

Ma pur troppo la signora Tisa doveva apprendere quanto costi alla domestica pace l'ideale di un marito! Carlino si propose d'annerire al par dell'ebano la pipa bavarese, e nelle ore di libertà ci si diede con tutta l'anima.

Ai primi giorni, veramente, la moglie se ne compiacque, perchè l'onore del dono, che il capo ufficio

aveva fatto a Carlino, ricadeva anche su di lei, a cui Carlino apparteneva.

Ad uno ad uno tutti gli abitanti della casa, da lei chiamati sommessamente e con aria misteriosa dalle finestre, o dal terrazzo, o dalle scale, ammirarono il dono; si congratularono; qualcuno invidiò. Poi era così bello Carlino quando rincasava e correva, svelto come non mai, a prendere, caricare, imboccare quel camino candido ed enorme! Tornava primavera; l'aria era dolce: egli usciva nel terrazzo ad affumicare il cielo; e se l'aria respingeva o ritardava l'onda del fumo, egli ne restava avvolto, come in un' aureola d'incenso l'immagine d'un santo.

Ma tosto la signora Tisa conobbe che nell'esistenza del marito la faccenda d'affumicar la schiuma acquistava più importanza delle faccende domestiche.

— Carlino, un po' di copale alla credenza! — Accomoda qua col mastice — Aiutami qui; porta là.... — Cento cose.

— Sì — rispondeva lui — Una pipatina, e vengo subito.

La pipatina durava mezz'ora; dopo, la minestra era cotta, e non si faceva più altro.

E la moglie cominciò a protestare, sebbene ancora senza adirarsi troppo.

— Purché tu abbia la pipa in bocca! — Benedetta pipa!

Ma alle faccende che premevano ne seguirono di necessarie, urgenti, e, pregato per esse, il marito osò rispondere:

— Seccatura! Nemmeno una fumatina in santa pace!

— Maledetta pipa! — gridò la moglie.

E lui:

— Che donna!

Già!... I beni a questo mondo son pochi, e quel ch'è peggio, noi siamo fatti così che acquistando un bene, il bene di prima perde valore; anzi talvolta diviene, per noi, un male. L'aver trovata una pipa perfetta bastò a Carlino perchè egli scorgesse tutti i difetti di sua moglie e ne esagerasse la gravità. Noiosa! petulante! fastidiosa! intollerante! — intollerabile!

Da parte sua la signora Tisa era condotta a meditazioni assai più tristi.

Oramai il marito trascurava tutta la casa: la camera da pranzo, il salotto, la camera da letto, la moglie: egoista fino all'insolenza, per pipare. Bisognava vederlo con che maestà e con che sguardo, seduto nella poltrona, ispirava il fumo e lo rendeva, ritmicamente, all'aria! Pareva un imperatore senza pensieri di governo costituzionale; pareva un pascià sognante il paradiso di Maometto!

La signora Tisa fu costretta a meditare sempre più su quella voluttà che era voluttà del tutto fuori dal dominio di lei. Una volta Carlino fumava

molto, sì, ma era come un piacere che accresceva il piacere di ubbidire alla moglie e di accontentarla in quel che poteva: ora invece era un piacere più grande; tanto grande che al confronto tutto il resto valeva nulla; tanto grande che nemmeno indirettamente la moglie ci aveva gusto o vantaggio; tanto grande ch'ella non tardò a ingelosire, a patire il rovello di un' autorità spodestata, la tristezza di un' abbandonata amante, lo spasimo di una sposa tradita.

Per una pipa? Sissignori! Quando la caricava Carlino le diceva:

— Vieni, amato bene!

Non solo; ma fumando cantarellava:

Oh dolce voluttà!

e una boccata di fumo;

desio d' amor gentil!...;

e un' altra boccata...

Da quanti anni non aveva più di coteste espressioni per sua moglie?

La quale, per rispetto al capo-ufficio, non poteva neppur sfogarsi buttando la pipa dalla finestra o dal terrazzo. Doveva soffrire. Ma non taceva. Finché investì il marito gridando:

— O tu torni quel che eri, o io non so che cosa farò.

Pipando, Carlino rispose:

— Tu fa i tuoi comodi; io faccio i miei.

Ah sì? Per far il comodo suo il giorno dopo la signora Tisa stette in letto fino a mezzodi; fece colazione e si mise a leggere il giornale all'ombra, nel terrazzo; poi sonnecchiò; poi, per levarsi il torpore di dosso, accrebbe il disordine in tutte le stanze mettendo seggiole fuori di posto, sommovendo lenzuoli e materassi nel letto, ammucciando i piatti in cucina. E si riadagiò su la poltrona, e si riadormentò saporitamente. A una cert' ora — un' ora avanti il ritorno del marito — ebbe fame e si dispose a desinare: il marito mangerebbe fredda la minestra, o penserebbe lui a riscaldarsela. Inoltre, dopo aver desinato, ella prese la pipa, se la mise in bocca, e, di nuovo su la poltrona, attese. Forse Carlino, invece di comprender la satira, dubiterebbe ch'ella fosse impazzita?

Ma che! Quando rincasò, Carlino non s'avvide nè del disordine nè d'altro; solo scorse la pipa in bocca alla moglie e credette a un' usurpazione.

Com' orsa che l'alpestre cacciatore... etc..

come una belva egli s'avventò contro la sua signora, e strappandole la pipa prese a sbraitare in modo che nessuno l'avrebbe riconosciuto per il taciturno e mansueto Carlino d'una volta.

— Questa poi no! Non ho altro bene al mondo; non ho altro di mio! Se vuoi fumare, compratene una!

Non la finiva più! Tanto che con le palme contro il viso, singhiozzando, disperata, la signora Tisa si mise in letto con l'intenzione di non alzarsi mai più e di morire.

Ciò sarebbe avvenuto senza dubbio quando il medico, il giorno dopo, non avesse detto a un'amica di lei, venuta a trovarla, che la signora pativa di un trauma psichico.

— Patéma d'animo: bromuro e svago; svago e bromuro!

Onde l'amica, ch'era esperta del mondo e aveva sempre diffidato di quell'acqua cheta di Carlino, credè comprendere il perchè del trauma e del patéma. *Cherchez la femme!* E disse solennemente all'amica Tisa:

— Il Signore lo castigherà!

Allora la Tisa si rialzò fidando in questa speranza: — Il Signore lo castigherà!

Infatti...

Una sera d'agosto Carlino se la godeva, adagiato, nel terrazzo, su la poltrona di tela. Aveva gettato giacca e gilet in una sedia vicina e interrompeva la voluttà della pipa per ingoiare, a quando a

quando, un sorso della birra che aveva in una bottiglia sul tavolino, dinanzi.

Gli sembrava proprio d'essere a Monaco di Baviera! E poichè non gli bisognava alcuna licenza a viaggiare con la fantasia, da Monaco passò in paesi più lontani: dov'era fresco anche d'agosto e si fumava giorno e notte, senz'aver nulla da fare. Ma a poco a poco andò anche più in là; andò a spasso per il cielo. Si fermò in una stella più grande, a lui perfettamente ignota, eppure tale che a vederla così tranquilla, egli non dubitava fosse abitata da gente felice.

« Ci si deve star benone lassù! — pensava — Che aria! » Avrebbe però scommesso che nemmeno lassù nessuno possedeva una pipa come la sua. Quanto alle donne, differivano, là, dalle nostre, non erano invidiose, gelose, dispettose, non assomigliavano alla Tisa, la quale per fargli dispetto, restava nella camera da pranzo, lontana dal terrazzo e dal marito e immersa e sudante nella lettura di un romanzo.

Quand'ecco una gran suonata di campanello richiamò di cielo in terra Carlino.

— Carlino, va ad aprire!

— Non posso! Vacci tu.

Colui che sonava all'uscio avrebbe atteso un pezzo e avrebbe forse dovuto ritornarsene senza entrare, se dopo un'altra scampanellata non si fosse dato a conoscere con un'imprecazione in dialetto piemontese. *Cribio!*

Misericordia! Il capo-ufficio!

La signora Tisa era accorsa ad aprire esclamando:

— Chi vedo! Che bella improvvisata! Che onore! Carlino! Carlino!

Carlino balza in piedi e depone la pipa sul tavolino. Depone la pipa e afferra la giacca, mentre, dalla sedia, cade il gilet. Infila la giacca e inciampa nel gilet: inciampa, quasi stramazza, e s'afferra istintivamente al tavolino; e.... Oh! come precipitasse l'universo! Il tavolino si rovescia con quanto v'è sopra: bottiglia, bicchiere e.... Oh! Carlino sente spezzarsi.... il cuore!

Però nel frangente — e che frangente! — il poveretto non si smarrì del tutto e, rapido, raccolse e intascò la pipa infranta, mentre il visitatore e la moglie venivano a lui con angustia.

— Che è stato? cos'ha fatto? cos'hai fatto?

— Niente! niente! la bottiglia..., la birra;... il bicchiere —; e rialzando il tavolino:

— Cavaliere, prego, s'accomodi! Che onore! Nella poltrona, prego: qua.... Che improvvisata!

Povero Carlino, il quale faceva i convenevoli lietamente, col cuore spezzato!

Al capo-ufficio doveva esser stato causa involontaria del disastro. E sapeva soltanto della bottiglia e del bicchiere!

— Niente! niente! — ripeteva la signora Tisa, senza saper che il castigo di Dio era compiuto.

— Niente.... Poco male! — ripeteva Carlino. Poco male, diceva, coi due pezzi della pipa in tasca!

Finché la signora Tisa andò per la bottiglia di vin bianco.

— Qui si sta a meraviglia — disse il cavaliere. — Par d'essere in alto mare.

E sebbene fosse un uomo serio, anche lui fu attratto allo spettacolo di quello stellato meraviglioso. I suoi occhi, per lunga abitudine di protocolli e regolamenti, da un pezzo non si eran levati in alto e gli rinnovarono antiche conoscenze.

— La via Lattea....; il Carro; la Stella polare....

Appigliandosi a quell'argomento fuori delle miserie terrene, Carlino fece:

— Lei, cavaliere, che se ne intende: che stella è quella grande là? quella là! Magnifica!...

— Il pianeta Giove!

Ma indi a poco, come chi dall'osservare una bella cosa ricorre col pensiero a un'altra non meno bella e più importante, il cavaliere domandò:

— A proposito! E la pipa?

ADOLFO ALBERTAZZI

MADRIGALI (*)

I.

*Nel magico splendor di sua bellezza
 Ti volle Dio crear a lui simile,
 E dell' animo tuo così gentile
 Fece irradiar dall' occhio la dolcezza.
 Tu sei quell' angel che al mio pover core
 Dai vita e luce col tuo santo amore!*

II.

*Come saper de l' angiol la bellezza
 Può chi no' l vide mai su questa terra?
 Ma se negli occhi tuoi quella dolcezza
 Che svela le virtù che il cuor rinserra
 Miri, negare a niuno sarà dato
 Che sulla terra un angel non sia nato!*

PIETRO TACCONI

(*) Da un *album* di poesie inedite, e qui pubblicati col gentile consenso della contessa Francesca Tacconi.

DA LUDWIG UHLAND

MORTE BEATA

*Io ero morto per gioia d' amore,
 Ero sepolto fra le sue braccia;
 Mi risvegliavo per i suoi baci
 Il ciel vedevo negli occhi suoi.*

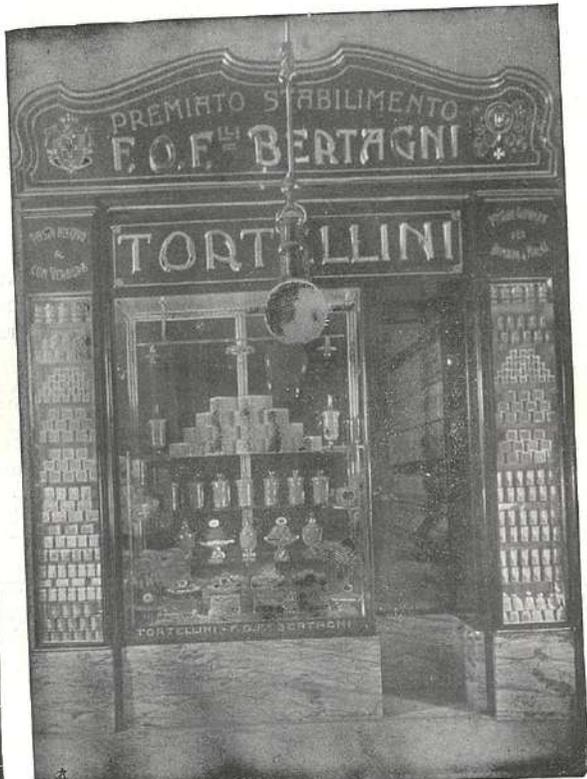
GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA



Premiato Stabilimento a Forza Elettrica
PER LA FABBRICAZIONE DI
Tortellini e Pasta all'ova

Imnumerevoli attestati di autorità mediche per le pastine glutinate e biogenina.

Chiedere Catalogo generale illustrato.



con Specialità PASTINE GLUTINATE e BIOGENINA
CONFEZIONATE DALLA DITTA
F. O. F. III BERTAGNI
VIA INDIPENDENZA, 22

CAFFÈ E RISTORANTE

DEL
COMMERCIO

Aperto tutta la notte - Concerto tutte le sere

BOLOGNA

Deposito delle principali Specialità
della premiata Distilleria liquori **Ditta MARCO GRECO** di Bologna

EPILETTICI! NERVOSI!

Curatevi solo colle celebri polveri dello Stabilimento Chimico Farmaceutico del
Cav. **CLODOVEO CASSARINI**
di BOLOGNA (Italia)

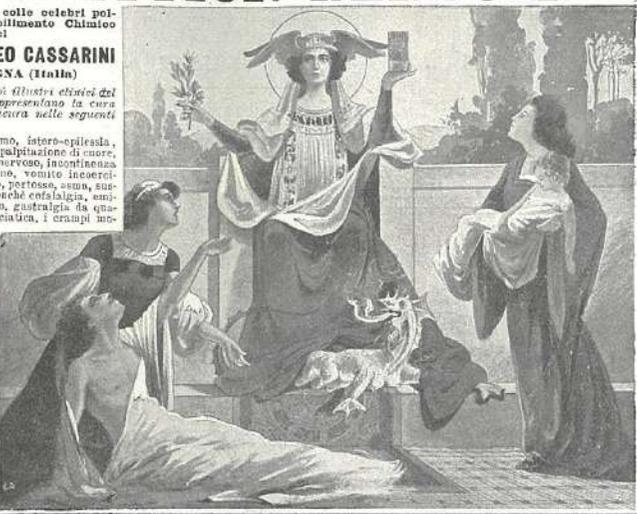
Prescritte dal più illustre ottimo del mondo, perché rappresentano la cura più razionale e sicura nelle seguenti malattie:

Epilessia, isterismo, istero-epilessia, nevrosismi, cefalea, palpazione di cuore, ansiosità, erofismo nervoso, incontinenza notturna delle urine, vomito incoercibile, broncospasmo, perossio, asma, susurri auricolari, nonché cefalalgia, emicrania, tic doloroso, gastralgia da qualunque causa, la Sciatica, i crampi menonari ed intestinali, l'istorgia, ed altre malattie in genere.

Le Polveri Cassarini furono premiate colle massime onorificenze alle primarie Esposizioni internazionali e Congressi medici, e onorate da un dono speciale delle L.R. M.M. i Reali d'Italia.

S'invia l'opuscolo gratis dei quariti

Le polveri si trovano in tutte le principali farmacie del mondo.



ANTONIO GANCIA
BOLOGNA

Piazza Vitt. Eman. - Portico del Pavaglione

BAR PORTORICO

Grande Deposito di Vermout, Vini e Liquori